

Anche Tu, come me,
sei nelle mani di Dio,
con meno dubbi e incertezze,
ma anche per Te la realtà del dolore
e della sofferenza rimane.

Vorrei chiederle di benedire
la mia famiglia, che mio figlio
abbia in futuro una vita migliore
di quella che ha avuto suo padre.

Ti scrivo perché noi bambini
vogliamo essere come un venticello
di primavera ricco d'amore.

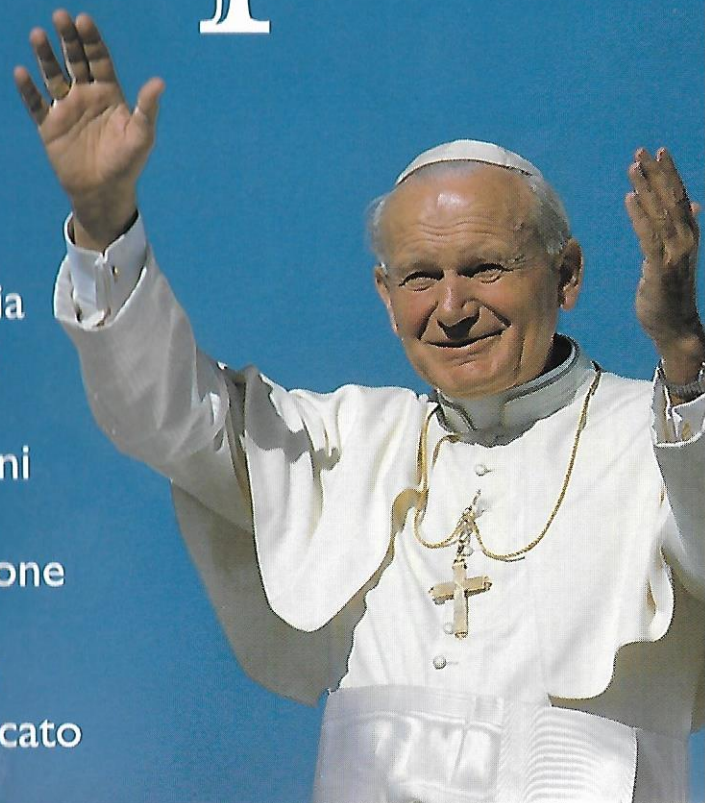


prefazione di Susanna Tamaro

Caro Papa...

Caro Papa...

I lettori
di Famiglia
Cristiana
scrivono
a Giovanni
Paolo II
in occasione
dei suoi
vent'anni
di pontificato





Santità,

anzitutto mi presento: ho novant'anni, sei figli, sei nuore, quindici nipoti, tre pronipoti.

Ammiro e apprezzo la dinamica attività di Vostra Santità. Non sono certo in grado di dare suggerimenti a Vostra Santità. Solo una raccomandazione: appena Vostra Santità sarà arrivata in Paradiso, si ricordi di questo povero peccatore e gli prenoti un posticino magari anche in seconda fila.

Grazie.

Renato (Piacenza)

Caro Papa,

lo sai che i bambini fanno tanti sogni? Anche tu sognavi quando avevi nove anni come me?

Spero che tu non muoia mai, perché sei buono

e vuoi bene a tutta quella gente che non conosci e vai a incontrare in quei paesi lontani dove baci perfino la terra quando scendi dall'aereo. Io prego perché il tuo non cada mai dal cielo. Lo sai che quando mi dondolo e sento il rumore di un aeroplano guardo in alto e penso: "Questo è il Papa che viene nel mio giardino..."?

Qualche volta, invece di pregare, penso al mare che mi piace tanto. Quando corro sulla spiaggia con le braccia aperte, mi par di correre dietro la felicità.

E tu, caro Papa, perché sei sempre triste?

Adesso prego perché non ti ammali più.

Ti voglio tanto bene.

Martina (Padova)

Caro Papa,
ora che sei avanti con gli anni, un po' curvo e rigido, provo per Te un affetto ancor più speciale, perché mi ricordi sempre di più il mio caro nonno Giulio.

Vorrei che anche Tu avessi un nipote accanto, pronto ad aiutarTi al mattino ad alzarTi dal letto e a farTi la barba. Un nipote che si occupi di Te quando sei stanco... Che Ti accompagni a spasso per un'ora di sole. Che ascolti i Tuoi ricordi di gioventù... Che Ti prepari la tavola e che mangi insieme con Te.

Un nipote che Ti faccia ridere ogni tanto e che raccolga i Tuoi momenti di tristezza. Che Ti porti in giro con la macchina a rivedere i Tuoi posti...

Penso che queste cose Ti manchino, caro Papa! E mi dispiace vederTi solo.

La solitudine si può vincere con la preghiera, è vero! E mio nonno pregava spesso il Rosario: come Te, era affezionatissimo a Maria. Avete anche questo in comune...

Ciao, caro Papa: Ti voglio bene come al mio nonno.

Tuo

Leopoldo (Pontelagoscuoro)

Caro Papa,
ero in Burundi nel '90, quando stavano facendo grandi preparativi per la tua visita. Non ho potuto rimanere per partecipare alla gioiosa festa che ha coinvolto tutti: dovevo riprendere il lavoro.

Un amico Saveriano, provvisto di Dyna, un camion chiuso, ha dato la disponibilità per trasportare da Ruzo i parrocchiani ammessi all'incontro e alla Messa celebrata all'aperto nei pressi di Gitenga. Non mi è difficile immaginarlo al volante mentre macina chilometri solfeggiando musica classica, mentre la polvere rossa ingolfava i polmoni. Con aria divertita mi ha raccontato: «Il Papa non l'ho neppure visto; sono rimasto a far la

Caro Padre,
come ogni donna nel suo nido giro per casa, sistemiamo qua e là le mille pagliuzze di una vita intrecciate a muti pensieri, e nell'angolo sommessamente ciancia da sola la grande bocca della tv.

Voci e suoni corrono su e giù per il mondo: là piove, qui tira vento, c'è chi canta e chi muore. Chi parla d'un tratto ti chiama per nome e io corro a vedere.

Non sono curiosa ma ho paura per te. Ogni volta ti scruto il volto e leggo il tuo libro dentro agli occhi, nelle pieghe della bocca, nelle mani in movimento.

Per oggi sei salvo, hai solo perso l'anello, sei forse più magro? Qualcuno si china per te e il prezioso ricordo torna al suo posto.

Anch'io perdo sempre qualcosa quando sogno o son desta, ma nessuno cerca per me. Non importa, sono contenta per te. Ma cos'hai sulle spalle? Mi ricordo una foto di te. Andavi curvo per uno stretto sentiero. Coraggio, vuoi forse appoggiarti?

Allunga le braccia nel vento, vedrai, infinite preghiere attaccate alle larghe vesti ti faran da sostegno.

Anche oggi ti vedo sparire. Una discordia di voci e colori riempie la casa...

Caro Padre, ho lasciato bruciare la zuppa del cane mentre ti parlavo! Ma è tanto caro, sa perdonare.

Ti saluto tanto.

Lucia (Albiate)

Caro Padre,
Ti chiedo di pensare all'opportunità di invitare tutto il popolo di Dio, nei modi e nelle forme che non conosco, a utilizzare la propria chiesa, oltre che come luogo sacro per la celebrazione della santa Messa e dei sacramenti, anche come luogo di incontro della vera Chiesa di Gesù Cristo e quindi come luogo in cui i cristiani si incontrino, si parlino, si comprendano, si perdonino ecc.

Chiedendo ciò, credo di interpretare un'esigenza di molti. La freddezza che avverto a volte in chiesa mi disorienta e mi fa sentire isolato. È vero che dove ci sono due o più riuniti nel nome di Dio là c'è Dio stesso, ma dove meglio della chiesa si può cominciare a stare con Dio?

Non vorrei certo una chiesa che diventi come la Casa del Popolo, la sezione di un partito o la sala consiliare di un comune ecc., ma il luogo dove poter elaborare i "prototipi" dello stare insieme, del discutere, del gioire, del presentare le difficoltà ecc., "prototipi" da utilizzare poi per tutta la vita al di fuori delle mura della chiesa.

Uniti dall'amore di Gesù Cristo, Ti saluto confidenzialmente.

Giulio (Montemiletto)

Caro Santo Padre,
come vorrei tenerla teneramente sotto braccio, per sorreggerla come si fa con un anziano babbo

mio posto di combattimento, ed è da qui che guardo Dio.

Chiedo la tua benedizione.

suor Chiara Daniela (Napoli)

Santo Padre,
mi chiamo Anna, sono una sposa, madre di quattro bambini viventi, più due angioletti che hanno scavalcato l'esilio terreno.

Vi ringrazio del servizio che rendete a Cristo, vi ringrazio per aver risposto "sì" alla Sua chiamata, vi ringrazio ancora per la perseveranza con la quale accogliete il Suo invito: «Pasci i miei agnelli».

Oh, Santo Padre, tutte le vostre sofferenze per gli agnelli che il Signore vi ha affidato sono gemme preziose per la nostra redenzione.

Restate ancora con noi, anche se sentite sempre più profondo il desiderio di sciogliere le vele.

Anna (San Felice a Canello)

Caro Papa,
quando tu sei stato eletto Papa, io vivevo un periodo di grandi difficoltà e angustie. Per quanto mi dessi da fare non riuscivo a venirne a capo perché, stando io all'ultimo posto della scala so-

ziale, nessuno era interessato a me. Pregavo ogni sera il Signore che mi aiutasse.

Se il Papa fa le veci di Gesù, è come se fosse Lui o quasi. Se gli scrivo, non mi disdegnerà. Tieni presente che io avevo allora (e ho ancora) la fede dei semplici. Così ti mandai una lettera. Per la verità non è che mi aspettassi una risposta, che infatti non venne. Capivo benissimo che è umanamente impossibile che tu potessi interessarti a tutti i fedeli, piccoli e grandi, vicini e lontani.

Ora però che posso scriverti direttamente, desidero farti sapere che la mia lettera di allora non è andata perduta. La Vergine Maria l'ha fatta leggere al suo Divin Figlio e Lui, quella volta, ha fatto le tue veci; in altre parole, ha risposto per te. Sì, perché poco tempo dopo io ottenni tutto ciò che avevo chiesto e anche qualcosa di più.

Non ho mai dimenticato quella grazia della quale vivo ancora e ora colgo l'occasione per ringraziarti e per dirti che ho sempre pregato per te.

Ciao.

Maria (Asti)

Caro Papa,
sono una ragazza di ventitré anni, mi chiamo Elena e vivo in una casa famiglia che si chiama Al Ciliegio. Ti confesserò una cosa: sei un grande

amico per me e mi preoccupo di tutto ciò che ti accade.

Per esempio, stavo tanto male quando sei entrato in ospedale un anno fa. Piangevo tutte le volte che parlavano di te in televisione.

Allora ti scrissi una lettera per farti gli auguri, sperando che l'operazione andasse bene. Tu mi hai risposto (tramite il tuo segretario) e io sono stata molto felice perché ti ho sentito vicino a me.

Sai, noi ragazzi del Ciliegio abbiamo scritto una lettera a un famoso presentatore televisivo e lui non ha risposto. Caro Papa, mi sembri molto più bravo tu che rispondi alle lettere e vai in tutto il mondo a trovare i nostri fratelli. Io spero che tu non ti stanchi troppo: perché non ti fanno riposare un po'?

Sono contenta di scriverti ancora e sono contenta che tu ci sia perché, se ho bisogno di te, tu mi rispondi.

Grazie, ciao.

Elena (Vertemate con Minoprio)

Caro Papa,
sono un fedele cristiano, un credente, di quelli, oserei dire, con la lettera maiuscola; credo a tal punto che mi metto sempre in discussione. «Beati gli ultimi...»: questo mi aiuta a sopportare l'indifferenza delle istituzioni. Chi non è... qual-

cuno che conta... non può parlare con il sindaco, con il presidente della provincia, della regione, della nazione ecc. ecc.! Per il Papa vale la stessa cosa. Parlare con il Papa da sempre è stato il sogno di tutti noi comuni mortali; purtroppo solo le persone importanti sono state ricevute (vedi Maradona e famiglia, la nazionale di calcio, cantanti famosi ecc. ecc.). La mia non è una polemica ma una constatazione. Ho cercato di parlarti, ti ho scritto, ma tutto, purtroppo, si è risolto in una bolla di sapone.

Ah, se fossi famoso!

Salvatore (Gallipoli)

Santità,

Le scrivo oggi, domenica di Pasqua. Sono ammalata e ho partecipato attraverso la tv alle funzioni da Lei presiedute.

Insegnante in pensione e sola, sento la Chiesa come la grande famiglia, quella appunto dei figli di Dio, redenti dal sacrificio di Cristo, in cammino verso la Gerusalemme celeste. È bello e consolante, durante questo cammino, a volte irto di difficoltà, trovare mani amiche, sentire dal vivo la presenza di quell'amore che trae la sua origine più vera dal costato squarciato di Cristo.

Perciò mi fa bene quando, nei Suoi frequenti riferimenti alle persone ammalate e sofferenti, accenna all'importanza della solidarietà: mi con-

ferma di essere nel giusto, di non pretendere troppo, chiusa nel mio problema, ma semplicemente di invocare quell'aiuto che anche Cristo ha gioiosamente sperimentato attraverso l'amicizia.

Ad multos annos!

Gabriella (Lecco)

Giovanni Paolo II, il primo raggio di sole aveva rischiarato un nuovo mattino; era arrivato improvviso e luminoso nella cucina di casa, dove mi trovavo per preparare la prima colazione; mi è parso subito di sentire un'aria più tiepida e la stanza sembrava ancora più bianca. «È la primavera, è la primavera» canticchiavo mentre mi affaccendavo per casa.

Quella stessa domenica, dopo il saluto che hai rivolto ai fedeli in piazza San Pietro, Ti sono sgorgate dal cuore quelle parole: «Si sente che è già primavera». Caro Padre, com'è stato bello per me sapere che quel giorno i miei "piccoli" pensieri sono stati identici ai Tuoi "grandi" pensieri.

Ti voglio bene.

Barbara (Monterosso Calabro)

Carissimo Papa, con grande gioia mi rivolgo a Voi. Sono una mamma di sette figli e quattordici nipoti, e fra pochi mesi arriverà il quindicesimo. Ogni giorno ringrazio Dio per tutte le gioie che ho ricevuto, per tutti i giorni che ho sofferto e soffrirò ancora... La mia fede è grande, e mi dà la forza di andare avanti. Caro Papa, ho un grande dolore che in certi momenti il cuore mi scoppia: ho perso mio figlio *Ciro*, di ventinove anni, il 14 gennaio 1997 a causa di un incidente stradale, e ha lasciato una bimba di sette anni, che io e mio marito accudiamo ogni giorno anche se ha la mamma. Ha bisogno di sostegno in ogni modo da parte nostra.

Mio figlio era caduto nella droga circa dieci anni fa e Vi lascio immaginare quanto abbiamo sofferto insieme ai miei figli. Perché loro, grazie a Dio, sono dei bravi ragazzi e non sopportavano di avere un fratello tossico e con tutto quello che comportava. Ho sempre pregato affinché ne fosse fuori, ma un destino crudele ha troncato la sua vita. La perdita di mio figlio è molto grande. Vi chiedo, caro Papa, un ricordo nelle Vostre preghiere per tutta la mia famiglia, in particolare per la mia nipotina affinché il Signore la protegga. Il suo papà gli sia vicino ora più che mai.

Gilda (Grottaglie)

ho incontrato Jessica, una bambina di sette anni con evidenti problemi di linguaggio. Le ho chiesto: «Dov'è il tuo Alex?» (il fratellino). E lei: «Pallone» ha risposto.

Poi, guardandomi con i suoi occhioni scuri, ha aggiunto: «Tuo bimbo morto. Perché?».

Io non ho saputo mormorare altro che: «Perché sì».

Caro Papa, anche a te vorrei chiedere: «Perché? Perché questa sofferenza?».

Qualcuno mi ha detto che non c'è un perché. Ma, allora, che senso ha tutto questo? Perché ci affanniamo tanto a volerci bene? Che senso ha l'alternanza di gioie e di dolori, di fatiche e di speranze che scandisce le nostre giornate?

Non so se ho mai avuto la fede.

Ora però c'è una speranza, una sola: riabbracciare il mio Robi. Dove sarà? Nella pace e nella gioia più viva? Qualcosa dentro mi dice di sì. È forse fede, questa? È forse fede quella grande insospettabile forza che ho scoperto in me nell'affrontare la vita, quella vita che aveva perso sapore, ma che ora, all'inizio di un'altra precoce primavera, mi fa riscoprire la gioia che ogni più piccola cosa di ogni giorno può donare?

È fede quella solidarietà nuova che sento dentro verso chi vive situazioni simili alla mia? È fede quella nuova attenzione con cui mi rivolgo a chi incontro e che mi carpisce un sorriso o un gesto gentile, nonostante la disperazione che a volte mi coglie o l'imbarazzo che leggo negli

occhi di chi mi sta davanti? È la fede che mi spinge a pregare alla sera, consapevole di non saperlo fare in modo adeguato e di non conoscere le parole giuste? E il desiderare la morte pensando che potrebbe forse finalmente darmi quiete e pace, cos'è?

Caro Papa, non credo che tu leggerai questa mia lettera; sicuramente molte altre persone avranno problemi più importanti di cui parlarti, e lo sapranno fare con parole meno ingenue e più ricercate delle mie.

Scrivere, però, fa sentire meglio. Scrivere è più facile che parlare. Parlare è difficile: si teme di non essere chiari, di essere fraintesi, che gli altri pensino chissà cosa di noi, che sia meglio non esporsi troppo. Così ci si limita, di solito, alla superficialità.

Io non parlo volentieri. E il dolore, poi, ha un suo pudore e una sua intimità: lo si tiene dentro. Così come io, dentro, provo comunque un senso di gratitudine per quel Qualcuno che mi ha dato quarantadue anni di vita serena e felice.

Ciao, caro Papa, un abbraccio.

la mamma di un giovane (Trescore)

Amato Santo Padre,
sono nato venti giorni dopo di Lei, da una famiglia poverissima: mio padre contadino, poi operaio, mia mamma sarta. A dieci anni, dopo la

quarta elementare, sono entrato come postulante nell'ordine dei Camilliani.

Intorno agli anni Trenta i religiosi preposti alla raccolta delle vocazioni passavano nei diversi paesi e, tramite il parroco, sceglievano i ragazzini che ritenevano adatti alla vita religiosa e, col consenso delle famiglie, li portavano nelle case di formazione. Dio solo conosce le lacrime di mia madre per il distacco dal suo unico figlio di dieci anni!

Nel postulantato i ragazzi conducevano un ritmo di vita simile a quello dei religiosi che, sovente, con eroico impegno si dedicavano alla loro formazione culturale e religiosa. Nel volgere di pochi anni, la maggior parte dei giovani, sentendosi inadatti alla vita religiosa, tornavano alle loro famiglie. Alcuni restavano per libera scelta e particolare attitudine alla vita religiosa e giungevano a creare e sostenere opere meravigliose sul piano religioso e umano.

Altri, forse più timidi, più ricettivi, più colpiti dalle parole tante volte ascoltate: «Chi mette mano all'aratro e poi si volta indietro non è degno del Regno dei Cieli», restavano... Io fui tra questi e, in questo clima, sono giunto al Noviziato e alla Professione Semplice.

A vent'anni sono passato al seminario di Casale Monferrato e, nel Natale del 1942, sono stato consacrato sacerdote. Viceparroco per dieci anni e parroco per venti nella diocesi di Casale, ho lavorato con entusiasmo per predicare il Vangelo

con parole e opere alla scuola di un parroco meraviglioso, monsignor Giuseppe Bolla, di cui ho scritto la biografia, che ho potuto offrirLe in omaggio tramite il cardinale Casaroli, e che Lei ha dichiarato di gradire.

Ho insegnato religione per circa trent'anni. Ho avuto l'incarico di delegato diocesano per i mezzi di comunicazione sociale e per l'ecumenismo.

Quando, a ventidue anni, ho preso il primo vero contatto con il mondo reale, di cui la donna è gran parte, è iniziata in me una durissima lotta tra la volontà decisa di essere fedele ai miei impegni e il bisogno impellente di un completamento affettivo. Questa lotta è durata trent'anni.

A cinquantadue anni, alla morte della mia santa mamma, sono rimasto solo in una piccolissima parrocchia di campagna. Smarrito e disorientato, ho trovato conforto, sostegno, comprensione e collaborazione in una donna, non potendo sopravvivere nella solitudine.

A questo punto ho chiesto umilmente al mio vescovo, monsignor Carlo Cavalla, di ottenermi dal Santo Padre Paolo VI la dispensa dagli oneri del Presbiterato, che mi è stata concessa con tanta carità e benevolenza. Nel 1979, col sacramento del Matrimonio, mi sono unito alla donna che avevo scelto come compagna della mia vita e, dopo la laurea in filosofia, ho insegnato nelle scuole pubbliche di Torino.

Ho avuto la possibilità di confrontare la cultura ecclesiastica con quella profana e il risultato

è stato una conferma nella fede: sant'Agostino, san Tommaso, Pascal sono il mio sostegno principale.

Se la Chiesa l'avesse permesso, avrei continuato il ministero sacerdotale, anche da coniugato, perché penso che in questa nostra breve vita nessun impegno umano sia più prezioso e necessario di quello del sacerdote.

La rivalutazione della donna in seno alla Chiesa, la presenza di diaconi coniugati, la realtà di sacerdoti cattolici di rito orientale coniugati forse porteranno a una modifica dell'attuale disciplina relativa al celibato sacerdotale.

Nel rispetto di tutte le norme che regolano la mia situazione, continuo l'apostolato sacerdotale secondo le mie possibilità: espongo e sostengo su diversi giornali la concezione cristiana della vita e sono organista nella mia parrocchia.

In quasi vent'anni di vita coniugale ho fatto esperienza diretta di molti problemi della famiglia e ho scoperto tutta la ricchezza dell'anima femminile. Le buone relazioni che ho conservato col mio vescovo, con tutti i confratelli sacerdoti e molti ex allievi e parrocchiani sono per me un grande dono. Sono sereno. Ho cambiato posizione nella Chiesa, ma sono rimasto, con la fede la cultura e il cuore, saldamente nella Chiesa.

Resta però nel mio intimo un forte interrogativo: come il sacramento del Matrimonio possa togliere validità al sacramento dell'Ordine e impedire a chi è «sacerdote in eterno» di predicare,

consacrare l'Eucaristia, assolvere i peccati. La grazia di Dio, sostanza di ogni sacramento, non può essere in contrasto con se stessa.

Conosco comunità, sempre più numerose, che per la "ecclesia" domenicale vanno in cerca affannosa di un sacerdote, un diacono, un seminarista, una suora per presiedere l'assemblea, mentre veri sacerdoti consacrati, disponibili, in certi casi accettati dai fedeli, sono impediti, anche se arricchiti da un sacramento e un'esperienza ulteriore.

Santo Padre, depongo questo problema, sentito anche da altri confratelli, nel Suo cuore, confidando nello Spirito che guida la Chiesa sulla via migliore, indicata dalla preghiera e dai segni dei tempi.

Corrado (Andora)

Santo Padre, caro Papa, dalla finestra di questa piccola cella entra una tiepida aria di pomeridiana primavera che sembra accarezzarmi, e sento salirmi dentro una particolare emozione mentre scrivo, dovuta certamente a questa opportunità, unica, che ho di scrivere a Vostra Santità nella forma più intima come in un confessionale. Sono estremamente sofferente per la mia condizione di recluso: respiro a fatica i ricordi della mente che sembrano privi di contorni e assumono l'impersonale im-

benedizione a tutti i presenti. Alla fine, con la carrozzina elettronica mi sono avvicinato a portarti il quadro da me dipinto e anche il diario dei pensierini scritti in questi anni di scuola elementare. Per l'emozione non riuscivo più a parlare: allora tu ti sei curvato a darmi un bacio sui capelli. Mia sorella Simona, invece, ti parlò nella lingua che solo lei conosce e ti abbracciò con affetto. In questi momenti, anche se un po' vecchio e stanco, appari con l'entusiasmo di un giovane: così rimarrai sempre nel mio cuore!

Caro Giovanni Paolo, ti abbraccio dedicandoti una fiaba inventata da me con il personaggio di Aladdin, tanto simpatico a tutti i bambini, per dimostrare la forza del vero Amore!

Alì: un dono d'amore

Aladdin sposò la principessa Jasmin e nacque a loro un figlio, che chiamarono Alì. La solita strega, che non li voleva vedere felici, fece però un brutto incantesimo: il bimbo rimaneva muto per sempre! Aladdin e Jasmin, disperati, chiesero allora al genio della lampada di aiutarli ed egli rispose che non poteva fare niente, ma prevedeva che solo un dono d'amore poteva rompere l'incantesimo.

Intanto il principino cresceva e desiderò uscire dal palazzo reale in compagnia dei suoi cari animali, la scimmietta e l'uccello, a giocare con i

bambini di Agraba. Tra loro incontrò il piccolo Omar, che non poteva camminare, e diventò suo amico, cercando in tutti i modi di farlo divertire. L'uccello prestò a loro alcune piume da intingere nei colori per disegnare. La scimmietta inventò zufoli di canne per suonare e cantare.

Tutti i bambini insieme riuscirono a costruire una specie di carriola, con cui portare Omar a spasso per la città. Omar fu così felice che abbracciò il suo amico Alì, che in quell'istante cominciò a parlare.

Non vi dico la gioia di Aladdin e Jasmin: al palazzo reale ci fu una grande festa a cui tutti parteciparono e in quell'occasione il genio della lampada riuscì a trasformare la carriola in una carrozzina elettronica proveniente dal... futuro, con cui Omar poteva muoversi come voleva.

Così tutti ad Agraba vissero felici e contenti!

Francesco (Pietra de' Giorgi)

Carissimo Santo Padre, sono una sorella Terziaria Cappuccina della Sacra Famiglia e insieme ad altre tre sorelle sono missionaria in Corea da poco più di due anni. La nostra piccola fraternità è la prima comunità della nostra famiglia religiosa in questa terra e con la grazia di Dio, i cui prodigi contempliamo ogni giorno, cerchiamo di essere presenza sua tra questi fratelli che ancora non hanno conosciuto

la bellezza e grandezza del Vangelo che ci rivela l'amore di Dio Padre reso vivo nel Cristo suo Figlio.

Le scrivo questa lettera con trepidazione e tanto amore per la sua persona e la Chiesa, a cui mi sento unita da un vincolo profondo di comunione nella preghiera e nel rendere presente il Regno di Dio nel mondo. Da questa terra, dove il Signore mi ha condotto per annunciare il suo Vangelo ed essere presenza del suo amore tra questa gente, continuo ad accompagnare il suo ministero, Santo Padre, e ad ascoltare la sua parola, che è messaggio di speranza per tutti e forza per la nostra missione...

Le nostre esistenze sono offerte a Dio così come la sua: per Lui solo vogliamo vivere e desideriamo tanto far incontrare con Lui tanti fratelli che non lo conoscono! Lui è la nostra gioia e la nostra vita! Insieme continuiamo a servire il Regno di Dio!

Le porgo adesso il nostro saluto e il dono del nostro amore e invoco su tutti noi la sua benedizione che, come sempre, ci confermerà nella fede.

suor Cecilia (Seul, Corea del Sud)

Carissimo Papa,
prima di iniziare questa lettera mi sono fermata un attimo in cucina e, ritagliandomi un po' di silenzio, cerco di immaginarti seduto qui, di fronte a me.

Debbo "prendere fiato" e il coraggio a due mani perché l'emozione è fortissima. La tua straordinaria presenza fermerebbe ogni attività della casa e ci vedresti raccolti in cerchio attorno a te. Dico in cucina perché, entrando, è il primo ambiente della casa, e poi perché ci si trova lì spesso e la cucina si trasforma in luogo di incontro, di scambi, di confidenze, di riflessioni, di vivaci riunioni conviviali. Siamo riusciti a evitare in essa la presenza della tv. In cucina ognuno riporta e racconta la sua giornata vissuta all'esterno: chi a scuola, chi al lavoro, e c'è molta partecipazione da parte di tutta la famiglia. C'è anche la preghiera, intorno alla tavola: lì ci troviamo raccolti tutti insieme e Dio sembra tra noi.

Cosa ti direi? Cosa ti offrirei? La nostra cucina è piccola, ma il cuore della casa palpita in essa attraverso i tanti cartelli colorati con messaggi appesi ovunque, a seguito di episodi e vicende quotidiane. Cartoncini azzurri, rossi, gialli, verdi, arancioni parlano dalle piastrelle, sui mobiletti, sulla porta, formando un arcobaleno che non si spegne mai. Vorrei prepararti qualcosa di speciale, anche solo una piccola merenda. Forse ti preparerei i bignè alla crema, delicati e sostanziosi; anche perché è una delle ricette che mi riesce meglio e i ragazzi ne vanno matti. Ti presenterei i bignè con la crema ancora calda che profuma di limone, ricoperti di leggero e candido zucchero a velo. Poi... una spremuta d'arancia, una tazza di tè, un caffè... quello che più ti va! Aggiungerei altri palloncini colorati a quelli che già sono appesi alla porta, al lampada-

rio, ai muri. La nostra casa traboccherebbe di luce, della tua luce e della tua santità: dalle finestre ne sarebbero illuminate le strade e i cortili qui attorno. Vorrei poterti donare qualcosa di bellissimo, ma non possiedo gioielli né oggetti preziosi. Ti offrirei quello che di più prezioso ho: ti offrirei i miei quattro figli, con le loro fragilità, le insicurezze e le caparbieta dei giovani d'oggi. Ma anche, come tu ci hai insegnato a vedere in loro oltre le apparenze, la spontaneità, l'ottimismo, la speranza, l'allegria. Loro, per te, hanno una grande e profonda ammirazione.

Accanto a loro, come loro, ma più prezioso agli occhi di Dio perché difficile e sfortunato, c'è Orlando. Abbiamo visto in lui Gesù che bussava alla porta del nostro cuore. Lui aveva meno di noi. È entrato a far parte della nostra famiglia a dicembre. Orlando ha diciassette anni, ha il papà in carcere e la mamma incapace di crescere i propri figli. Viveva in una struttura dall'età di sette anni. Lo ameresti subito perché nei suoi occhi cupi si legge il dramma di tanti ragazzi cresciuti troppo in fretta, che hanno conosciuto e subito tragedie familiari, l'emarginazione, la paura, la miseria. Ragazzi privati del diritto di avere una fanciullezza serena, che combattono ogni giorno per trovare nella vita qualcosa che la renda degna di essere vissuta. Ti racconterei la nostra fatica quotidiana resa più leggera da quella insostituibile Messa mattutina che dona speranza e coraggio col messaggio evangelico alla nostra vita. Penso, anzi ne sono certa, che

troverei nei tuoi occhi buoni tanta comprensione e affetto.

Carissimo Papa, carissimo Papà, non ti avremo mai nella nostra casa, ma è stato oggi come averti un po' con noi e la gioia che ora sento in cuore è uno dei tanti doni che rendono ricchi i nostri giorni.

Ringrazio Dio per averci dato un grande Papa quale sei tu, ringrazio te per la pazienza accordatami.

Con riverenza e affetto grande, tua umile

Marta Maria (Modena)

Caro Padre,
il mio nome è Rosaria. La mia storia comincia così.

Nel caldo pomeriggio di un giorno d'estate, il suo viso si posò per la prima volta sul mio.

Il ricordo di quell'attimo infinito lo porterò per sempre nel mio cuore.

Era nata mia figlia.

Avevo da poco terminato gli studi superiori e di lì a non molto avrei compiuto diciotto anni quando dovetti fare la scelta più importante della mia vita.

Senza indugio, ma con tanta paura, scelsi di diventare madre, nella consapevolezza che il mio compagno non mi sarebbe stato accanto.

Con l'aiuto della mia splendida famiglia, che

la neve soffice e fresca. Volevo parlarle, dirle tante cose, confessarle tutte le angosce di una vita, ma lei era imprendibile. Saettava giù per i pendii, schivando quegli azzurri crepacci con un'abilità da vero maestro. Io ero ridotta a una valanga di neve gelata. Candidi ghiaccioli mi pungevano il viso come spilli d'acciaio. Finalmente, da lontano, ho visto la sua bianca figura che aveva raggiunto il rifugio Zamboni e Zappa a quota 2100: un'immensa distesa verde, fiorita di genziane, bucaneve, calicantus e stelle alpine. Lo scrosciare della Dora era assordante. Volevo parlarle, stare un poco con lei, sentire la sua voce e invitarla anche a mangiare la polenta con la fonduta valdostana (che più buona non si può). Il suo sorriso radioso mi ha ripagata di tanta fatica. Aveva davanti una nonna spericolata, ridotta a una sfera rotante infarinata! Però mi sentivo come a vent'anni, avendone più del triplo. Che festa le hanno fatto quegli sciatori con i volti cotti dal sole! Il mio bellissimo sogno era finito.

nonna Ginetta (Abbiategrasso)

Papa Giovanni Paolo II,
Papa della sofferenza, tu definisci la compassione non soltanto come presenza accanto ai sofferenti ma anche come azione intesa ad alleviare la pena che la sofferenza comporta. Il dolore ha bussato varie volte alle tue porte.

Scusami la grafia tremante della firma, ma anch'io sono affetto dal morbo di Parkinson.

Imploro la tua paterna benedizione.

Giuseppe (Napoli)

Caro Papa,
se il popolo ti ama per le tue encicliche, i tuoi viaggi, il tuo essere tra la gente per far conoscere il Vangelo, io ti amo per tutto questo, ma ancor più per la tua semplicità e per aver messo in pratica il Vangelo di Cristo. E ti ammiro perché hai completato l'opera che avevano iniziato i tuoi predecessori, cioè abolire tutto quell'apparato inutile che l'uomo aveva creato attorno alla figura del Papa. Abolito finalmente tiara, flabelli, sedia gestatoria, cerimonia dell'incoronazione e anche il *plurale majestatis*. Come è tutto molto più bello, più semplice così. Una cosa è rimasta, e che a mio avviso dovrete abolire: quella di farti chiamare "Santo Padre". Gli uomini hanno coniato questo titolo per la loro vanità, ma poi, dopo morto, prima di proclamarti santo passeranno decenni se non secoli e allora cosa vuol dire chiamarti "santo" già da vivo? E poi "padre". Nel Vangelo di Matteo al cap. 23,9 e 12 sono ricordate le parole di Gesù: «E non chiamate nessuno sulla terra padre vostro perché uno solo è il vostro Padre, quello che è nei cieli», e poi continua: «Chi si esalta sarà umiliato, e chi si